

Le parole giuste di chi sa fare

www.ecostampa.it

di **Carlo Ossola**

Riccardo Chiaberge ha ricordato su questo giornale la sobria proprietà, l'asciutta precisione degli operai che, convocati in televisione da Gad Lerner nei giorni successivi alla tragedia dell'acciaiera von Thyssen a Torino, evocavano con dignità pari alla competenza il processo produttivo, i pericoli, le carenze di manutenzione che hanno portato a tante morti. Alla stessa ora, su altri canali, il solito flusso di suoni fatti e sfatti in frasi sempre uguali appariva e scompariva tra pubblicità e sguaiataggi per far sfilare amori, delitti, insulti, furti alla collettività. Di fronte a quello che Antonio Scurati ha giustamente denunciato su «La Stampa» come il «voyeurismo generalizzato» - che dunque non ha più bisogno di descrivere, ma solo di esibire, sempre più nude, immagini di vacua inconsistenza - quelle parole misurate, semplici, hanno fatto risorgere oggetti, competenze per fabbricarli, fatica per dominare la materia, potenza tragica degli elementi, insieme all'esile ma tenace sapienza dell'agire umano. Nel dolore, pure si è stati edificati.

La «parola delle cose», del lavoro, esiste, sebbene non sia più «comunicata»; e maneggiare materia (ferro, legno, calce, fuoco, vetro eccetera) richiede sempre *doigté*, destrezza e tatto insieme, così nel fabbricare come nell'agire in società. Un rozzo manufatto avrà continuità in un rozzo tratto, e una pazienza abile sulla materia difficilmente sa-

rà inabile in mezzo agli uomini.

Così è stato sempre nella storia del lavoro umano, tanto che «capolavoro» indica sia il prodotto finale con cui un fresatore, tornitore, presentava - limato a perfezione - il proprio «capo d'opera» alla fine di un percorso di tirocinio e d'apprendistato, quanto il culmine d'invenzione di un'attività artistica; i due processi hanno sempre obbedito alla stessa competenza della mano sullo strumento e sulla materia prima. Il lavoro e l'arte procedevano con la stessa maestria, con i segreti di bottega e di officina, e d'esperienza. A lungo alla Fiat, le varie cate-

gorie di produzione prevedono un «reparto esperienze» incaricato di valutare e mettere in opera le migliori che il lavoratore stesso, alla propria macchina, sapeva suggerire per ottimizzare produzione e qualità. Convalidata, quella migliorata entrava in produzione e la maestranza riceveva un premio, pur piccolo, ma che contribuiva a rinsaldare la «presa» dell'operaio sul proprio lavoro.

Nel 1994, il rinato Lingotto di Renzo Piano fu inaugurato da un Congresso dell'associazione mondiale degli italianisti (Aislli) dedicato a «Letteratura e industria» (gli Atti sono ancora disponibili, in 2 volumi, presso Olshki, Firenze). Nell'occasione, tra gli altri volumi, venne pubblicato un ricchissimo repertorio di «scritture di fabbrica» - *Scritture di fabbrica. Dal vocabolario*

alla società: documenti inediti dagli archivi: Alfa Romeo, Fiat, Istituto piemontese Antonio Gramsci, Lancia, Vera Nocentini, Mas-

simo Olivetti, a cura di Carlo Ossola, presentazione di Cesare Annibaldi, Torino, Scriptorium, 1994 - che resta, ancora oggi, un bilancio illuminante di cent'anni di parole del lavoro, degli oggetti, del descrivere, misurare, fare, produrre. E già a inizio secolo XX la prodigiosa solidarietà di «parole» e «cose» era stata testimoniata dal «prontuario» di Italo Ghersi, *Ricettario industriale* (Milano, Hoepli, 1899, 1900, 1904, 1906, 1910, 1915), passato in pochi anni da 2.886 a 8.500 «ricette», capaci di illustrare le procedure per mettere in opera e condurre a perfezione «appretti, colori, vernici, mastici, colle, inchiostri, gomme, fibre tessili, carta, legno, cuoio», non meno che i processi di «bronzatura, nichelatura, galvanoplastica, incisione, tempera, leghe», e tutta la strumentazione che andava dall'«agricoltura» all'«elettricità».

Vocabolario impressionante, favoloso persino, se per ottenere lo «scarlatto intenso» occorre passare dal «quercitrone» e dall'«alizarina»; oppure adoperare «eritrosina» o «delta-purpurina». Che mondo quei coloranti! Crisamina, azoblu, auramina, giallo di naftolo, o giallo di crinolina, azzurro Nilo eccetera.

Cose che divenivano parola e vita, che passavano dal francese o dall'inglese (come mostra il bel repertorio curato da Fiorella Pignata e Pier Luigi Bassignana, e in particolare tutta la seconda parte: «Piemontesismi e regionalismi») al dialetto, senza perdere di autenticità e di precisione. Chi, come me, sia cresciuto in una famiglia ove quei termi-

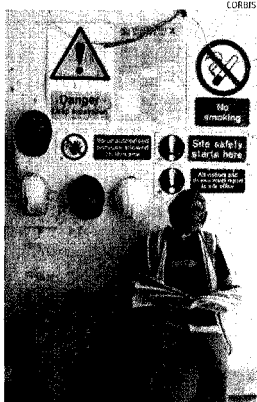
ni erano quotidiane cure, figure di «grattacani» e di «brocconi», sa che il lavoro è sempre stato creazione, e che come tale va difeso: non solo per il salario, non solo per la dignità, ma per l'«espressione di sé» che ogni mestiere comporta: esercizio che dà forma a una pur piccola

parte della materia, perché sia degna dell'uomo e in essa questi possa rispecchiarsi.

Lo mostra, del resto, la complice emulazione che arte e industria - senza evocare il «romanzo industriale» di Bernari, Giovanni Pirelli, Bianciardi, Ottieri, Volpo-

ni eccetera - hanno intessuto nella nascita della nuova musa del cinema (quanto Ermanno Olmi è nei filmati della Edison!); e grazie al lavoro prezioso di istituzioni quali l'Archivio nazionale cinema d'impresa di Ivrea (filiazione della Cineteca nazionale-Centro sperimentale di cinematografia), non sarebbe oggi affatto arduo illustrare a giovani privi di radici che affollano le nostre scuole la corposa realtà che sta dietro l'articolo 1 della Costituzione italiana, il «fondamento» che è, per tutta la collettività, il lavoro. Per questo quando, in fabbrica o in cantiere, muore un lavoratore, non è un incidente, ma un suicidio della nazione, che si priva della bellezza del lavoro per la miseria del profitto. Squallida vergogna.

● **Fiorella Pignata, «Tenivelle, tessoire, tornavitti. Linguaggio e saperi tecnici nel regio Arsenale di Torino», a cura di Pier Luigi Bassignana, Archivio Storico Amma - C.R.I.S.I.S., Torino pagg. 430, s.i.p.**



In officina. Pausa di lettura

Il Lingotto fu inaugurato nel 1994 da un congresso di italianisti su letteratura e industria: un secolo di «scritture di fabbrica»